

Il piccolo fratello

di Paolo Di Stefano

Peter Pan scrive libri
(per i suoi simili)

Negli anni Ottanta si parlò di giovani scrittori come fossero un gruppo compatto o un nuovo movimento: erano Del Giudice, De Carlo, Tabucchi, Busi, Benini e altri. Poi, nei primi Novanta, vennero Baricco, Veronesi, Onofri, Pettrignani, Lodoli, Albinati, Mozzi e altri, e si disse che una generazione di giovani stava finalmente rinnovando le patrie lettere. Alla fine di quel decennio arrivarono i pulp a celebrare la morte della vecchia autoreferenzialità tipica della nostra letteratura: nei loro libri c'era più carne e c'era più mondo. I giovani scrittori ci sono sempre stati. Di recente Roberto Carnero ha scritto un interessante saggio sulla narrativa esordiente degli ultimi trent'anni (*Under 40*, Bruno Mondadori), da *Porci con le ali* alla *Solitudine dei numeri primi*. Che cosa è cambiato? Niente, in sé, i gerghi si adeguano sempre ai contesti e alle epoche. Ma è cambiata visibilmente la società, è cambiato il pubblico, sono cambiati i numeri: mentre prima i romanzi giovanili parlavano a un lettore giovane, oggi finiscono per attrarre anche un pubblico di adulti, probabilmente i famosi Peter Pan che vi si riconoscono a dispetto dell'anagrafe (vedi Moccia o Vollo), come si riconoscono nelle musiche e nei comportamenti dei figli e dei nipoti, magari imitandone i codici.

Forse perché il pubblico «giovane» (giovanile, similgiovane) si è esteso a macchia d'olio fino alla terza età, oggi il marketing editoriale ha capito che conviene puntare sugli scrittori under 40: i critici sostengono, peraltro, che hanno uno sguardo civile, molto acuminato, sulla nostra realtà, come raramente è avvenuto in anni passati. Franco Brevini, nel saggio *La letteratura degli italiani* (Feltrinelli), sostiene questa tesi: che la nostra tradizione letteraria è schiava del culto della forma, narcisistica, autocontemplativa, in sostanza inadeguata a raccontare

la realtà per un difetto d'origine essenzialmente linguistico. L'uso di una lingua artificiale come il toscano letterario ci ha privati di uno strumento capace di raccontare il mondo. Per questo, la letteratura italiana soffre di agorafobia. Questa sua preoccupazione sembrerebbe dunque superata dai nuovi arrivati, che non hanno troppe preoccupazioni stilistico-letterarie e, bypassando la tradizione, narrano il mondo così com'è (o come lo vivono)? Può darsi, ma non è necessario rallegrarsene.

Come osserva Filippo La Porta nel suo pamphlet *Meno letteratura, per favore!* (Bollati Boringhieri), la smania di raccontare tutto rischia di trasformare il mondo in una immensa fiction, che è qualcosa di diverso dalla finzione letteraria. Intanto, il seguitissimo sito Affaritaliani.it annuncia gli esordienti del 2011: un esercito. Qualche esempio. C'è Donatella Di Pietrantonio, una dentista per bambini abruzzese di 48 anni, che viene salutata come l'erede (sic!) di Paolo Giordano. E c'è Paolo Sortino, che pur non avendo ancora concluso il primo libro («sto lavorando all'editing»), afferma: «Non riesco a immaginare una trasposizione cinematografica ad opera di autori italiani. Non credo siano pronti per certe cose. Forse all'estero, chissà...». Chissà.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

